

Francesco Panarelli

Il Concilio di Bari: Boemondo e la Prima Crociata

[A stampa in *Il Concilio di Bari del 1098* (Atti del Convegno Storico Internazionale e Celebrazioni del IX Centenario del Concilio), a cura di S. Palese - G. Locatelli, Bari 1999, pp. 145-167 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Vorrei cominciare con due parole introduttive sul titolo della relazione che mi è stata affidata. Ad una prima lettura può sembrare che i tre termini in cui si articola il titolo abbiano una naturale connessione tra loro: nel 1098 il concilio si tenne a Bari e Boemondo¹ era signore di Bari; egli era allo stesso tempo uno dei personaggi di spicco tra quelli partiti alla volta della Terra Santa per la Prima Crociata, come pure tutta l'ideazione della Crociata e lo svolgimento del Concilio barese rientrano nei più ampi disegni di papa Urbano II per il rinsaldamento dei rapporti con la chiesa greca².

Se dunque tutto questo è vero, è pure vero che dall'autunno del 1096 Boemondo era partito per l'Oriente e la Terra Santa, che qui gravitarono tutti i suoi interessi anche dopo il gennaio del 1105, quando sempre in funzione dei suoi piani orientali tornò a Bari (per poi spegnersi nel 1111). In mezzo a questo quasi decennio di assenza si colloca il nostro Concilio, con il quale Boemondo non ebbe sicuramente – diciamolo subito – alcun rapporto diretto, tanto che è lecito chiedersi quando egli ebbe notizia del suo svolgimento. Per ipotizzare comunque influssi sui lavori del concilio barese vi è qualche appiglio: la lettera scritta dai Crociati dopo la presa di Antiochia, nel settembre del 1098. Un peso notevole con la sua aggressiva politica orientale Boemondo lo ebbe invece sulla evoluzione dei rapporti tra la chiesa romana e quella greca.

Predisposte quindi le nostre esigue batterie vediamo di entrare nel dettaglio di un discorso che si articolerà essenzialmente sulla figura di Boemondo, seguendone sommariamente i rapporti con Bari e il Mezzogiorno, e – con progressive puntualizzazioni – quelli con l'Oriente, includendo anche l'esperienza della crociata, e quelli con il Concilio.

Innanzitutto una domanda preliminare: chi era Boemondo?

Nato negli anni '50 dell'XI secolo, il suo destino dovette apparirgli netto e inequivocabile già alla fine dell'aprile del 1073, quando il padre Roberto il Guiscardo fu colto da improvvisa malattia in Trani. Qui il duca di Puglia era accudito dalla seconda moglie Sichelgaita, la quale, disperando di una guarigione del marito, aveva preso con decisione le redini della situazione. Nel frattempo in Roma, dopo la morte di Alessandro II si era giunti alla elezione in pontefice di Ildebrando di Soana. Secondo il monaco e cronista Amato di Montecassino uno dei primi gesti del nuovo eletto, Gregorio VII, fu quello di inviare una prematura lettera di condoglianze alla presunta vedova Sichelgaita. Al di là dell'increscioso sotterramento dell'ancora vivo Roberto – ma sono cose che capitano in un mondo dalle comunicazioni lente e vischiose e ne parleremo ancora –, il fatto importante contenuto nella lettera di Gregorio era l'invito a Sichelgaita di recarsi a Roma insieme al figlio, Ruggero Borsa, perché questi ricevesse l'investitura del Ducato di Puglia, come già l'aveva ricevuta suo padre;³ né pare che a questa designazione – almeno apparentemente – si opponessero gli altri capi normanni e in particolare lo zio, Ruggero conte di Sicilia.

¹ Sulla figura di Boemondo: R.B. Yewdale, *Bohemund I Prince of Antioch*, Princeton 1924; R. Manselli, *Boemondo d'Altavilla alla prima crociata*, in “Japigia” 11(1940) pp. 45-79, 154-184, poi in Id., *Italia e Italiani alla prima crociata*, Jouvence, Roma 1983, pp. 37-110 (ediz. da cui citiamo); D. Girgensohn, *Boemondo I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma 1969, pp. 117-124; J. Riley-Smith, *Bo(h)emund I*, in *Lexikon des Mittelalters*, II, München 1981, col. 333; J.-Y. Marin, *Boemondo di Taranto*, in *Le crociate. L'oriente e l'Occidente da Urbano II a san Luigi. 1096-1270*, Electa, Milano 1997, pp. 152-4. Per gli avvenimenti generali riguardanti la Crociata e la relativa bibliografia rimandiamo alle più note sintesi: S. Runciman, *Storia delle Crociate*, (ed. or. 1966) Einaudi, Torino 1993; H.E. Mayer, *Geschichte der Kreuzzüge*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln 1989; J. Richard, *Histoire des Croisades*, Fayard, 1996.

² Si veda in generale per i rapporti di Urbano II con l'Oriente, con dovizioso rimando alla bibliografia precedente, il secondo volume dello studio dedicato al pontefice da Alfons Becker, *Papst Urban II. (1088-1099). Teil 2: Der Papst, die griechische Christenheit und der Kreuzzug*, (Schriften der MGH, 19, II) Hiersemann, Stuttgart 1988.

³ Amato di Montecassino, *Storia de Normanni*, a cura di V. de Bartholomaeis (Fonti per la Storia d'Italia 76) Roma 1935, lib. VII, capp. 7-8, pp. 297-8.

Poco importa che al momento dell'arrivo in Bari della lettera pontificia il Guiscardo fosse già sulla via della guarigione: a Boemondo non restava alcun dubbio sulla propria esclusione di fatto dal grosso della eredità paterna; a trarre vantaggio era il fratellastro, il "meticcio" longobardo Ruggero Borsa. Giungevano dunque a maturazione le conseguenze del ripudio compiuto nel 1058 dal Guiscardo della prima moglie, la normanna Alberada (zia di Goffredo) di Buonalbergo, oramai non più funzionale in una politica di affermazione e di ricerca del consenso, a favore invece della unione con la più blasonata Sichelgaita, sorella di Gisulfo, principe longobardo di Salerno⁴. La scelta di optare per una parvenza di continuità con la stirpe dei principi di Salerno si rivelò già nei frangenti del 1073 vincente, in quanto metteva – almeno inizialmente – d'accordo Normanni, Longobardi e Papato. A farne le spese – si è detto – era il figlio maggiore del Guiscardo, Boemondo, il quale, generato della ripudiata Alberada, doveva cedere il passo al fratello minore.

Ma Boemondo, nato tra il 1050 e il 1058⁵ e quindi allora più o meno ventenne, non era personalità da arrendersi di fronte alle difficoltà. In lui era ben vivo l'esempio del padre e i suoi fratelli, che, partiti dalla Normandia, avevano fatto fortuna nel Mezzogiorno. A lui toccava arrangiarsi per trovare nuovi spazi per la sua personale affermazione, se non voleva restare impelagato per sempre nelle lotte caotiche e senza soluzione tra i discendenti dei cavalieri della prima ora. I progetti del giovane Boemondo, dell'uomo affascinante più tardi descritto da Anna Comnena con timoroso compiacimento come fisicamente rispondente al canone di Policleteo⁶, dovevano essere più ariosi ed ambiziosi, e così preferì fare buon viso a cattivo gioco ed accompagnare l'energico padre nelle sue campagne militari. Nel 1080 Gregorio VII lo reputava capace di intervenire in suo aiuto al comando di truppe e in sostituzione del valoroso genitore⁷.

Ma è dal marzo 1081 che si delinea lo scenario delle avventure di Boemondo, della terra alla quale egli guarderà poi con ininterrotta cupidigia: l'Impero bizantino.

Nel marzo del 1081 Boemondo è alla testa dell'avanguardia inviata dal Guiscardo contro Valona; quindi Boemondo è ancora tra i capi dell'esercito che riesce a prendere Durazzo, aprendosi l'accesso alla via Egnatia e al cuore dell'Impero. Ancora nella primavera del 1082 resta come capo supremo delle operazioni⁸, sino all'inizio del 1084, quando rientra brevemente in Italia e quindi di nuovo, in autunno, è ancora in Albania con il padre e i fratelli (Ruggero, Roberto e Guido): agli inizi del 1085 è costretto a rientrare in Italia a causa della epidemia – probabilmente tifo, e certo non peste –, sino a che la morte del Guiscardo il 17 luglio del 1085 pose momentaneamente termine alle ostilità tra normanni e bizantini⁹.

Vi è generale concordia tra gli storici nel ritenere che effettivamente la campagna del Guiscardo mirava, oltre che al lampante obiettivo di fare bottino e conquiste in terra bizantina, anche a conseguire una decorosa e soddisfacente sistemazione per l'ormai trentenne Boemondo. Se proprio

⁴ Su Alberada cf. H. Houben, Il "libro del capitolo" del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno, Congedo, Galatina 1984, pp. 131, 134, 157; P. Dalena, "Guiscardi coniux Alberada": donne e potere nel clan del Guiscardo, in Id., Istituzioni religiose e quadri ambientali nel mezzogiorno medievale, Due Emme, Cosenza 1996, pp. 148-168 che ribadisce il significato tutto politico del ripudio di Alberada a favore della longobarda Sichelgaita; cf. anche R. Bünemann, Robert Guiskard. 1015-1085. Ein Normanne erobert Südtalien, Böhlau, Köln, 1997, alle pp. 250-252.

⁵ La nascita di Boemondo va collocata tra la contrazione del matrimonio tra Alberada e Roberto nel 1050 e lo scioglimento dello stesso avvenuto probabilmente nel 1058 per presunta consanguineità.

⁶ Anna Comnena, Alexiade, ed. B. Leib (Les Belles Lettres), Paris 1967,

⁷ Per la richiesta di aiuto da parte di papa Gregorio cf. P.F. Kehr, Italia Pontificia, VIII, Berlin 1935, pp. 20 e 249; F. Chalandon, Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile, voll. 1-2, Parigi 1907, I, p. 266. Esiste anche la controversa notizia di una partecipazione di Boemondo ad attività militari intorno Troia, ma la fonte è l'inattendibile Breve Chronicon Northmannicum, cf. A. Jacob, Le "Breve Chronicon Northmannicum": un véritable faux de Pietro Polidori, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken" 66(1986) pp. 378-392.

⁸ In verità le azioni militari non furono particolarmente fortunate, dopo l'abbandono del Guiscardo a seguito del precipitare in Italia del conflitto tra l'alleato Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV.

⁹ Cf. Girgensohn, Boemondo, p. 117-8; per le fonti Manselli, Boemondo, pp. 41-43, Bünemann, Robert Guiskard, p. 113-123; 150-165. Ruggero Borsa e la vedova Sichelgaita si affrettarono a tornare in Italia per assicurarsi la successione al ducato ed impedire un eccessivo rafforzamento di Boemondo che in Italia già si trovava.

si trattasse della corona imperiale¹⁰ o più modestamente di un autonomo regno nell'area balcanica non sappiamo dirlo, ma sicuramente Boemondo veniva decisamente indirizzato ad Oriente per appagare il suo robusto appetito di conquista e governo.

Nonostante il Guiscardo avesse cercato di rendere più che manifesta la sua volontà di lasciare come erede nel Ducato il figlio Ruggero Borsa – lo aveva nominato egli stesso reggente –, non mancarono da subito le alleanze di Boemondo con Giordano di Capua ed altri signori minori in ostilità al fratellastro. Nelle prime campagne di rivolta contro Ruggero Borsa, Boemondo fa capo alle terre salentine: Oria, Otranto e Taranto costituiscono gli iniziali punti di riferimento della costruzione del suo dominio feudale. Al principio del 1086 il debole Ruggero Borsa gli riconosce ormai il controllo del territorio pugliese ad est della linea Conversano/Taranto, mentre le campagne calabresi del 1087 offrono a Boemondo la possibilità di insignorirsi di Madia e di Cosenza, utile strumento di baratto alla fine del 1089 per ottenere anche la signoria su Bari¹¹.

In questo modo l'area dei possedimenti di Boemondo risultava apparentemente coerente dal punto di vista geografico, ma soprattutto era funzionale agli sviluppi futuri della sua azione. Non a caso dal 1089 sino al fatidico 1096 i rapporti tra i due fratellastri si mantennero buoni, pur con la breve incrinatura del 1093. Allora era sembrato che Ruggero Borsa dovesse soccombere ad una grave malattia e Boemondo aveva prontamente tirato fuori gli artigli per prendere possesso di vari castelli calabresi spettanti al moribondo, con la scusa di porre subito sotto la propria tutela gli eredi minorenni del fratellastro, e prevenendo in sostanza una simile mossa da parte dello zio, Ruggero conte di Sicilia¹². Ma l'ora di Ruggero Borsa non era ancora suonata e Boemondo fu costretto a restituire i castelli occupati¹³.

In realtà, dato per assodato che non esiste un Principato di Taranto sotto Boemondo (e Boemondo infatti mai si intitolerà Principe di Taranto o di Bari¹⁴), ma che bisognerà attendere l'età di Ruggero II e l'affermazione del Regno perché un Principato di Taranto prenda vita¹⁵, è anche vero che non pare esserci neanche traccia di un solido tentativo da parte di Boemondo di dare uniformità

¹⁰ Girgensohn, Boemondo, p. 118; Manselli, Boemondo, p. 41. Le dicerie sulla smania di conquista degli Altavilla si diffondevano e ingigantivano strada facendo, tanto che Riccardo di Poitiers attribuiva al Guiscardo non solo il desiderio di fare di suo figlio Boemondo un imperatore, ma anche di se stesso il sovrano dei Persiani (!): "Qui (scil. Robertus Guiscardus) cum innumerabilia pene fecisset probitatis indicia, hoc de illo constans habetur, quod nisi morte preoccupatus fuisset, filium suum Boamundum imperatorem faceret, se vero regem Persarum, ut saepe dicebat, constitueret" (Riccardi Pictaviensis Chronicon, MGH SS 16, p. 79).

¹¹ Per lo scambio operato da Ruggero e Boemondo di Cosenza con Bari cf. Goffredo Malaterra, De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis, a cura di E. Pontieri (Rerum Italicarum Scriptores V/1), Bologna 1928, l. IV, c.10, p. 91. Alla metà di settembre del 1089 Boemondo raggiungeva il papa Urbano II impegnato nel sinodo di Melfi e qui già era riconosciuto signore del capoluogo pugliese: "domino Boamundo eundem Papam nobiscum deprecante" (Inventio s. Sabini, in C. Baronio, Annales ecclesiastici, vol XI, Roma 1604, pp. 629-631, a p. 630); Girgensohn, Boemondo, p. 118.

¹² Goffredo Malaterra, De rebus gestis, IV, 20-21, pp. 98-99: "ea tempestate Boamundus apud Calabriam morabatur. Qui cum fratrem, fama referente, jam obisse audisset, credulus, castra, quae juris fratris fuerant, irrumpens, sacramentis sibi confoederare persuadet: ita tamen discernens, ut, si frater, quod se nolle protestabatur, jam obiisset, salva fidelitate legalium heredum suorum, videlicet fratris, sibi, quasi fideli eorundem haeredum patruo, usque ad intelligibilem aetatem, qua ipsi legitime terram regere cognoscerent, fidelis persisterent. Comes autem Rogerius, eum talia facere audiens, indignatione permotus, quod talia se inconsulto facere praesumpserit, veritus etiam, quamvis hanc fidelitatem honeste discernens susciperet, pictis verbis fraudem occultans, in posterum contra nepotes, ambitione captus, aliquid fraudis machinaretur, a suis insequi praecipiens, a tota Calabria arceat".

¹³ Il duca Ruggero era guarito: "Quod Boamundus audiens, magna mentis alacritate Melfi, ubi fratrem esse sciebat, de eius sanitatis recuperatione congavisurus occurrit, castra, quae sibi confoederaverat, reddens; quae fecerat, non jam dolose fecisse ostendit" (Goffredo Malaterra, De rebus gestis, IV, 21, p. 99).

¹⁴ È Guglielmo di Tiro il responsabile della più ampia diffusione della fama di un titolo di principe di Taranto per Boemondo I ed anche per suo figlio Boemondo II: Willelmi Tyrensi Archiepiscopi Chronicon, ed. R.B.C. Huygens (Corpus Christianorum, Cont. med., LXIII-LXIII A) voll. 2, Turnholti 1986, l. I, 17, p. 139; l. XIII, 21, p. 613.

¹⁵ Si veda in proposito Manselli, Boemondo, p. 48, di Girgensohn, Boemondo, p. 122. Ma già Yewdale, Bohemond I, p. 29, rilevava che si parlava di Boemondo principe di Taranto "in spite of the fact that there is no evidence either in the documents or the contemporary historians of the existence of this title during his lifetime". Di un principe di Taranto continua però a parlare spesso la storiografia relativa alle crociate; si veda ad esempio Runciman, Storia delle crociate, I, p. 98, o anche Richard, Histoire des Croisades, p. 90, che ipotizza addirittura una continuità tra il titolo principesco di Taranto e poi quello di Antiochia: "Prince de Tarente, Bohémond reste "prince" et fonde la principauté d'Antioche".

amministrativa ai territori che ricadevano sotto il suo controllo¹⁶. Bari, Taranto, il Salento, la Puglia erano pedine per Boemondo, non erano il fine della sua azione. Si trattava di un insieme di possedimenti comunque discontinuo, nonché eterogeneo, perché includeva anche grossi nuclei feudali, come quello facente capo a Goffredo di Conversano¹⁷, o città come Bari che non erano pronte ai voleri di un signore, ed anzi manifestavano chiari segni di irrequietezza e di autonomia.

Vi fu indubbiamente un episodio che accrebbe la risonanza della fama dei cittadini di Bari nella pubblica opinione contemporanea e questo fu l'impresa di Mira del 1087¹⁸. Solo due parole sulla traslazione – o piuttosto trafugamento – delle reliquie di san Nicola. Per un verso l'azione dei marinai baresi testimonia di una ardita capacità di iniziativa inserita in un contesto di vitalità delle forze cittadine, in autonomia rispetto al signore della città: la tormentata vicenda relativa alla sistemazione delle reliquie di san Nicola nella nuova Basilica ebbe luogo sotto la signoria di Ruggero Borsa prima e di Boemondo poi, senza che questi entrassero direttamente nelle dispute tra i marinai e l'arcivescovo Ursone. Per altro verso però proprio la trama di quell'avventura conferma la sintonia con gli interessi di Boemondo: i marinai da Bari fanno tappa in Licia, poi si recano – guarda caso – ad Antiochia per condurre i loro commerci e di qui ancora passano alla vicina Mira, per privarla del suo più prezioso tesoro. A nessuno sfugge la coincidenza con lo stesso scenario delle imprese più celebri di Boemondo. Si tratta di convergenze di vocazioni; certo non di operato comune e concorde. E proprio il santo di Mira restò nei decenni seguenti a costituire il "trait-d'union" più solido tra Boemondo e Bari.

In linea con un tentativo di superare la iniziale estraneità dell'autorità normanna rispetto all'impresa del 1087, Boemondo, fresco signore di Bari, diede il suo appoggio in Melfi ad Elia, il rettore di S. Nicola e poi arcivescovo, colui che realmente muoveva le fila della politica barese in assenza e in presenza di Boemondo¹⁹. Elia stava invitando il papa Urbano II²⁰ a recarsi a Bari dopo il concilio per rendere omaggio alle reliquie di san Nicola e consacrare solennemente la cripta appena terminata e destinata ad ospitare i preziosi resti del santo²¹. Infatti nella bolla rilasciata dal papa da Bari il 5 ottobre del 1089 si parla di espresso invito ricevuto dal duca Ruggero e da

¹⁶ Nei documenti baresi posteriori al 1089 non si trova menzione del signore Boemondo, tranne i casi di quelli rogati dai suoi ufficiali. Sulla politica italiana di Boemondo cf. V. von Falkenhausen, Taranto, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime Giornate Normanno-Sveve, Dedalo, Bari 1993, pp. 451-475, in part. pp. 453-4, 465-7; secondo la studiosa tedesca "sembra probabile che Boemondo considerasse capoluogo della sua signoria piuttosto Bari, antica capitale del catepanato bizantino" (p. 454). Sulla situazione di Bari si vedano le relazioni di Pasquale Corsi e di Hubert Houben in questo volume.

¹⁷ W. Jahn, Untersuchungen zur normannischen Herrschaft in Süditalien (1040-1100), (Europäische Hochschulschriften Bd. 401) Frankfurt a.M./Bern/New York/Paris 1989, p. 247 pone decisamente in dubbio che Goffredo di Conversano fosse soggetto a Boemondo; il rapporto di dipendenza si limitava alla signoria su Noicattaro, nel sud-est barese che venne inclusa nella concessione di Bari del 1089. Appare quindi sempre più insostenibile il tradizionale legame tra la persona Boemondo e la creazione di un compatto nucleo feudo-signorile nella Puglia centro-orientale. Cf. anche J.-M. Martin, La Pouille du VIe au XIIe siècle, Ecole française de Rome, Roma, 1993, p. 742.

¹⁸ Ci limitiamo a un rimando - anche per la bibliografia precedente - a G. Cioffari, Storia della Basilica di S. Nicola di Bari. I. L'epoca normanno sveva, Bari 1984. Sulla situazione di Bari in età prenormanna e sulle sue propensioni autonomistiche cf. V. von Falkenhausen, Bari bizantina: profilo di un capoluogo di provincia (secoli IX-XI), in Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni, a cura di G. Rossetti, Liguori ed., Napoli 1986, pp. 195-227; per la documentazione relativa a Boemondo prodotta in Puglia e non sempre esente da dubbi sulla sua autenticità si tengano presenti le osservazioni in Jahn, Untersuchungen, "ad indicem".

¹⁹ Lascia spazio a pochi dubbi sulla natura strettissima del legame dei baresi dal loro arcivescovo la testimonianza dell'Anonimo Barese, secondo il quale nel 1095 "iuraverunt Barenses a Domino Helia archiepiscopus obscultandum illum, quod jusserit pro communi salvatione" (Ignoti civis barensis sive Lupi Protospatae Chronicon, in L.A. Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, V, Milano 1754, pp. 147-156, a p. 154).

²⁰ Per i rapporti di Urbano II con Bari cf. H. Houben, I benedettini in città: il caso di Bari (secc. X-XIII), in "Nicolaus. Studi Storici" 2(1991) pp. 71-99, poi in Id., Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani, Liguori, Napoli 1997, pp. 269-297, in part. pp. 284-290.

²¹ Inventio s. Sabini, ed. cit., p. 630; Cioffari, Storia della Basilica, p. 74. Il privilegio pontificio rilasciato in questa occasione il 30 settembre non si è conservato, Italia pontificia, IX. Samnium Apulia Lucania, ed. W. Holtzmann, Berlino 1962 (= Italia pontificia IX), n. 6, p. 319.

Boemondo²². Ancora Boemondo donò in una data imprecisata prima del 1096 al rettore di S. Nicola i 3/4 in suo possesso di un ospedale per i pellegrini²³.

Dalla fine dell'estate del 1096 Boemondo comincia la sua avventura di pellegrino armato in Terra Santa e di necessità si rarefanno ancor di più le notizie dei suoi rapporti con le terre pugliesi, affidate in genere alla amministrazione di funzionari – i catepani. Bari non venne però dimenticata dal capo crociato, e soprattutto non venne oscurato il ricordo del santo con il quale ormai Bari si identificava. Il 28 giugno del 1098, subito dopo la vittoria su Kerbogha, Boemondo avrebbe deciso con un bel gesto di inviare in dono a S. Nicola in Bari la preziosa tenda del temuto atabeg di Mosul²⁴.

E anche dopo il mesto ritorno in Italia, dopo il 1105, gli atti più significativi di Boemondo compiuti nei suoi territori pugliesi sono in relazione a san Nicola. Comunque, tra viaggi in Francia e Grecia, pure in vecchiaia Boemondo restò poco in Puglia. Nel novembre del 1105, infatti, Pasquale II concede un suo ampio privilegio alla basilica di S. Nicola, e ricorda che a questo fine era intervenuto ancora una volta Boemondo, a supporto delle richieste del neoletto rettore della Basilica Eustazio (“postulante filio nostro ... Boamundo barensis nunc civitatis domino”)²⁵. Ed ancora prima di imbarcarsi (da Brindisi il 9 ottobre) per la nuova e sfortunata avventura di Valona nel settembre del 1107, il principe di Antiochia cerca la protezione del santo Nicola, e si ferma nella Basilica che in suo onore si va terminando per ascoltare messa proprio sulla tomba del santo, nella cripta²⁶. Anche a voler prescindere da più incerte tradizioni documentarie relative a privilegi concessi da Boemondo alla Basilica dopo il 1108²⁷, mi pare indubbio il suo costante interesse per san Nicola, per quel santo che rappresentava un ponte di devozione e di rapina tra l'Occidente e l'Oriente. Le terre aldilà dell'Adriatico focalizzavano l'interesse del signore di Bari e la sua fama si costruì tutta in Oriente, approfittando anche di una insperata spedizione internazionale: la Crociata.

L'esperienza crociata fu la cruna attraverso la quale dovette passare ogni illusione di coalizzare gli interessi delle diverse confessioni cristiane almeno in funzione di una difesa contro il comune nemico musulmano; e coloro che in concreto diedero contenuto ai vaghi e nobili sentimenti che avevano ispirato la partenza di tanti pellegrini armati furono i nobili riconosciuti come capi dei diversi contingenti che approdarono a Bisanzio. Per meglio comprendere quali furono l'influenza e l'impatto di un personaggio come Boemondo sui tentativi di riannodare i rapporti tra le chiese d'Oriente e d'Occidente conviene passare preliminarmente in rassegna i giudizi espressi su Boemondo crociato.

²² Le pergamene del Duomo di Bari (952-1265), ed. G.B. Nitto de Rossi-F. Nitti di Vito, (Codice Diplomatico Barese, 1) Bari 1897 (= CDB I), n. 33, p. 62. Italia pontificia, IX, n. 7, p. 319; sulla complicata questione relativa alla autenticità di questo privilegio cf. A. Pratesi, Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni, in Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle prime giornate normanno-sveve, Dedalo, Bari 1991 (ed. or. 1975), pp. 241-258. L'impegno di Boemondo nell'invitare il papa è ricordato anche in un documento del novembre 1089, in CDB I, n. 34, pp. 64-65.

²³ La donazione è ricordata nel maggio 1101, quando Roberto di Conversano cede la residua quarta parte dello stesso ospedale (CDB, V, n. 34, p. 59). La donazione era stata quindi fatta da Boemondo prima della partenza per la crociata nel 1096. Nel 1092 Boemondo aveva comunque concesso allo stesso Elia - nella sua veste di arcivescovo - anche un ampio privilegio di conferma per quanto riguardava le donazioni fatte all'arcivescovado da Roberto il Guiscardo, da Sichelgaita e da Ruggero Borsa; CDB I, pp. 65-7: si tratta di un inserto in documento del 1267 nel quale non mancano le interpolazioni rispetto al probabile originale.

²⁴ Tudebodu imitatus et continuatus seu Historia peregrinorum euntium Jerusolymam, in Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Occidentaux, vol. III, Paris 1866 (= RHC III), pp. 169-229, c. 84, p. 206: “et fecit (Boamundus) Curbanae tentorium per mare conduci Barim ad sanctum Nicolaum, ut laetaretur omnis Christiana plebs de triumpho quem dedit populo suo Dominus super paganorum gentem, praestante Domino nostro Jesu Christo”.

²⁵ CDB V, n. 44, p. 79; Italia pontificia, IX, n. 2, p. 327; si tratta della concessione della protezione e della esenzione alla Basilica, ma l'autenticità del documento è pure in questo caso controversa.

²⁶ Anonimo Barese, Chronicon, ed. cit., p. 155: “mense septembre celebravit sanctam Missam super sanctum altarem, ubi beatissimi Nicolai corpus deget”.

²⁷ Cioffari, Storia della Basilica, p. 117, con rimando a Putignani, Istoria della vita, de' miracoli e della traslazione del gran taumaturgo S. Niccolò arcivescovo di Mira, Padrone e Protettore della Città e della Provincia di Bari, Napoli 1771, pp. 444-5, che è l'unico a tramandare notizia, in sunto, del privilegio concesso da Boemondo.

Certe maldicenze sui motivi che avevano ispirato la partenza del capo normanno circolavano ampiamente anche ai suoi tempi, tanto che un Guglielmo di Malmesbury (poco più tardi), nei suoi Gesta regum Anglorum, giungeva ad insinuare che proprio Boemondo (con un inverosimile ribaltamento delle parti) sarebbe stato il segreto promotore della crociata bandita da Urbano II, in quanto il normanno vedeva nella spedizione dei crocesignati la strada per la conquista dei territori bizantini²⁸.

E la tradizione anglosassone si è comunque mantenuta scettica nei suoi confronti anche nella moderna storiografia: secondo Evelyn Jamison la partecipazione alla Crociata del contingente normanno con alla testa Boemondo e il nipote Tancredi fu in sostanza “una ulteriore impresa della Casa di Altavilla”²⁹, un giudizio condiviso da Allen Brown che non esita a mettere Boemondo sullo stesso piano di Guglielmo il conquistatore e di Roberto il Guiscardo, come famelicità di conquista³⁰.

Anche l'italiano Raoul Manselli, che pur guardava con simpatia al personaggio Boemondo, riteneva che “non possiamo negare la più ovvia conclusione e cioè che nel suo partire per l'Oriente, nel suo trattare con l'imperatore bizantino, nel discutere con gli altri capi crociati, Boemondo ebbe sotto gli occhi soprattutto atteggiamenti ed aspirazioni politico-territoriali”³¹.

Inequivocabile il giudizio, di provenienza tedesca, di Hans Eberhard Mayer: l'interesse di Boemondo “era volto esclusivamente a conseguire un potere più ampio di quello tenuto in Italia”, cosicché “fra tutti i capi della Crociata lo si può indicare tranquillamente come il più ambizioso e il più privo di scrupoli. Di un vero crociato aveva ben poco, ma molto di più della irrequietezza e della sete di potere dei normanni. Ad ogni modo Boemondo seppe sfruttare le idee religiose interamente per i suoi fini”³².

Penso sia sufficiente fermarci qui con i giudizi, non esaltanti per un profilo religioso e spirituale, del Boemondo “crociato”. Nessuno pone mai in dubbio le sue qualità di capo militare e la sua

²⁸ William of Malmesbury, De gestis regum Anglorum, ed. W. Stubbs, 1887-1889, citato in Marin, Boemondo, p. 153.

²⁹ E. Jamison, Some notes on the Anonymi Gesta Francorum with special reference to the Norman Contingent from South Italy and Sicily in the First Crusade, in Studies in French Language and Medieval Literature Presented to Prof. Mildred Pope, Manchester 1939, pp. 183-208, poi in Ead., Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy, a cura di D. Clementi e T. Kölzer, Scientia Verlag, Aalen, 1992, pp. 275-300, citaz. a p. 300. Si veda anche il giudizio di Graham A. Loud (Norman Italy and the Holy Land, in The Horns of Hattin, a cura di B.Z. Kedar, Jerusalem-London 1992, pp. 49-60) che sottolinea quanto - aldilà delle imprese e della personalità di Boemondo e di Tancredi - la partecipazione dei normanni meridionali non fosse molto ampia e di poco sopravvisse alle sfortunate vicende del matrimonio di Adelaide con Baldovino di Gerusalemme (su questo matrimonio cf. H. Houben, Adelaide “del Vasto” nella storia del regno normanno di Sicilia, in Id., Mezzogiorno normanno-svevo, pp. 81-113, in part. pp. 102-105).

³⁰ R. Allen Brown, Normanni. Origine e storia dei guerrieri del Nord Piemme, Casale Monferrato 1998 (ed. ingl. 1984), p. 194.

³¹ Manselli, Boemondo d'Altavilla, p. 50, ancora: “emerge evidente l'inquietudine profonda di chi, sentendosi chiamato a più alto destino, era, suo malgrado, costretto ad una posizione subordinata”. Anche Bruno Figliuolo, Ancora sui normanni d'Italia alla prima crociata, in “Archivio storico per le Province Napoletane” 104(1986) p. 1-16, ha confermato una complessiva freddezza da parte del Mezzogiorno per l'avventura crociata, mentre Glauco Cantarella, La frontiera della crociata: i Normanni del Sud, in Il Concilio di Piacenza e le Crociate, Piacenza 1996, pp. 225-246, con una serrata rilettura delle fonti cronachistiche, ha ribadito come lo scarso interesse per la Crociata da parte della storiografia normanna trovi una sua spiegazione nella percezione della inconciliabilità di interessi che questa creava con la politica mediterranea di Ruggero di Sicilia e dei suoi discendenti, nonché con quella aura di guerra santa che già aveva circondato la conquista normanna della Sicilia. Critico anche il giudizio di Paolo Delogu (La “Militia Christi” nelle fonti normanne dell'Italia meridionale, in “Militia Christi” e Crociata nei secoli XI-XII. Atti della Undecima Settimana internazionale di studio. Mendola 28 ag.-1 sett. 1989, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 145-165) che constata (con riferimento a Raul di Caen) “quali difficoltà incontrava, nella cultura normanna, l'elaborazione di una coerente e approfondita definizione del rapporto tra professione militare e valori cristiani” (p. 150); non a caso l'unico cronista in grado di cogliere la novità della crociata e della fusione dei “sistemi di valori religiosi e di quelli militari” (p. 149) è rappresentata dal non normanno Amato, monaco di Montecassino.

³² H.E. Mayer, Geschichte der Kreuzzüge, ed. cit., p. 45 (“Sein Sinn stand eindeutig nach mehr Macht, als er in Italien besaß”; “Unter allen Anführern des Kreuzzuges darf man ihn getrost als den ehrgeizigsten und skrupellosesten bezeichnen. Von einem echten Kreuzfahrer hatte er wenig an sich, um so mehr aber von der normannischen Unrast und Machtgier. Dennoch wußte Boemund die religiöse Idee durchaus für seine Zwecke zu benutzen”) Il giudizio è confermato ancora alla morte di Boemondo: “Mit ihm verschwand der unruhigste, ehrgeizigste, gewissenloseste, aber wohl auch klügste Führer des ersten Kreuzzuges” (p. 67).

spregiudicatezza d'azione, ma ben pochi affermerebbero che quelle sue doti fossero veramente al servizio degli ideali della crociata e non piuttosto della sua personale ricerca di spazi di conquista. Vediamo a questo punto di scendere più nel dettaglio dell'azione del normanno in Oriente.

Dal giugno del 1096 Boemondo era impegnato insieme al fratellastro Ruggero Borsa e allo zio Ruggero di Sicilia nel difficile assedio di Amalfi, un'impresa dalla quale poca gloria personale in fondo doveva venirgliene³³, quando gli giunse diretta notizia dell'arrivo dei primi gruppi organizzati di cavalieri, che dopo il proclama di Urbano II, avevano scelto la via italiana per imbarcarsi alla volta della Terra Santa. L'Anonimo autore dei Gesta Francorum³⁴ naturalmente insiste – nella sua partigianeria – sulla commozione di Boemondo alla vista dei crocesignati e sulla sua pronta decisione di ritagliare dal suo mantello vermiglio le croci da apporre sulle spalle sue e di chi desiderava seguirlo sulla via del Santo Sepolcro. Il monaco Roberto aggiunge che Boemondo fu ancor più toccato dallo scorgere tra le truppe di passaggio numerosi suoi (lontani) parenti provenienti dalla Normandia: egli non voleva che i suoi discendenti gli rinfacciassero la codardia di aver lasciato ad altri il compito della liberazione del Santo Sepolcro³⁵.

Come che sia, in breve mise insieme un nutrito gruppo di cavalieri che costituirono lo zoccolo del suo più numeroso corpo di spedizione. Intorno al 26 ottobre le truppe organizzate da Boemondo erano già in grado di partire simultaneamente da Bari, Otranto e Brindisi³⁶. La via scelta era quella naturale per chi aveva in Puglia i suoi principali possedimenti: ancora la via Egnatia, che da Durazzo portava a Tessalonica e di qui a Costantinopoli, dove era previsto il ricongiungimento di tutte le truppe crociate.

Non è il caso qui di seguire nei dettagli la fortunata – almeno nei primi anni – avventura di Boemondo e del nipote Tancredi. Solo su alcuni punti non mi pare opportuno tacere del tutto.

Innanzitutto una volta imbarcatosi verso i Balcani e l'Oriente, Boemondo sapeva di dover fare i conti con un suo vecchio nemico, Alessio Comneno. Con la ciurmaglia di Pietro l'eremita l'imperatore di Bisanzio aveva già sperimentato i pericoli che la presenza di bande armate di occidentali rappresentava per la sua autorità. Ma le meglio organizzate truppe dei sopraggiunti capi crociati costituivano – pur se formalmente alleati – una minaccia ben più solida ed Alessio cercò di mettervi riparo accelerando le pratiche per la loro ripartenza e contando di garantirsi una parvenza di fedeltà da parte dei Crociati tramite un rapporto vassallatico di modello occidentale.

³³ Malaterra, nella sua lettura tutta in chiave filo-ruggeriana della storia, ritiene che l'intervento di Boemondo nell'assedio di Amalfi non fosse spontaneo e intendesse anzi arrecare danno al fratellastro: "Boamundus namque, ducis auxilio simulato, et ab ipso submonitus, adveniens, plus fratri ad damnum quam ad proficuum, non tamen, ut credimus, ex industria factus est"; tanto è vero che l'improvvisa adesione di Boemondo alla crociata salva la ribelle Amalfi e rovina i piani del duca di Puglia e del conte di Sicilia: "dux autem et comes, exercitum suum maxima ex parte sibi taliter defecisse videntes, tristes expeditionem solvunt: sicque urbs, pene usque ad deditionem vexata, tali infortunio liberatur" (De rebus gestis, IV, 24, p. 102). Certamente sopravvalutate sono le aspettative di Boemondo dalla conquista di Amalfi nella interpretazione positiva di Richard, Histoire des Croisades, p. 43: "L'exemple de Bohémond de Tarente est intéressant, car il nous montre un baron qui renonce à une entreprise en cours pour se consacrer tout entier à son départ. C'est pendant qu'il assiégeait Amalfi révoltée en compagnie de son demi-frère, Roger Borsa, qu'il apprit que l'on prêchait la croisade; il abandonna alors le siège, entraînant avec lui plusieurs de ses parents et bon nombre de chevaliers".

³⁴ Gesta Francorum, in RHC III, pp. 121-163, cap. 7, p. 122 (altra edizione Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum, ed. R. Hill, Nelson ed., London 1962, p. 7): "mox Sancto commotus Spiritu, jussit pretiosissimum pallium, quod apud se habebat, incidi, totumque statim in cruces expendit". Il racconto dell'Anonimo costituisce la fonte principale di Pietro Diacono nella Cronaca di Montecassino (Chronica monasterii casinensis. Die Chronik von Montecassino, ed. H. Hoffmann (MGH Ss, 34), Hannover 1980, IV, 11, p. 476) e per gli strici successivi, come ad esempio Tudebodu imitatus, cap. 7, p. 176.

³⁵ Questo il discorso di Boemondo ai suoi soldati secondo Roberto Monaco, Historia Iherosolymitana, in RHC III, pp. 717-882, l. II, cap. 4, p. 741 (anche in PL 155, coll. 678-9): "Si quis est Domini, jungatur mihi; o milites, nunc mei, estote Dei; et viam Sancti Sepulcri mecum incipite; et quae mea sunt, ut vestra, assumite. Nonne et nos Francigenae sumus? Nonne parentes nostri de Francia venerunt, et terram hanc militaribus armis sibi mancipaverunt? Proh dedecus! Ibunt consanguinei et fratres nostri sine nobis ad martyrium, imo ad Paradisum? In omnibus futuris temporibus debet ascribi tam nobis quam liberis nostri retrograda animi inopia, si, nobis absentibus, agitur haec divina militia".

³⁶ Gesta Francorum, 4.

Figurarsi se in questa atmosfera Alessio poteva essere ben disposto e prendere per oro colato quel che gli proponeva Boemondo, figlio di quel Roberto il Guiscardo che aveva azzerato tutti i possedimenti – reali o nominali – in Italia dell’Impero, che aveva organizzato spedizioni per la conquista dell’Impero, e il cui fine era probabilmente quello di assicurare un saldo dominio nei Balcani proprio a quel Boemondo che adesso veniva a chiedere di essere nominato comandante generale delle truppe imperiali in Anatolia (“Domestico d’Oriente”)³⁷. Alessio – checché ne pensi Manselli – non sarebbe stato quell’ottimo sovrano che fu se avesse preso per buone le richieste di Boemondo e si fosse riscaldato la serpe in seno: la carica militare avrebbe garantito a Boemondo una sorta di supremazia sugli altri capi e il normanno l’avrebbe sicuramente utilizzata per garantirsi il governo dei territori conquistati e – prima o poi – tornare ad attaccare da Oriente la capitale.

Il rapporto tra i due non poteva che essere giocato sulla ambiguità e la reciproca sfiducia. Né deve ingannare l’esito del convegno di Pelekanon dopo la presa di Nicea, quando Boemondo trascinò gli altri capi crociati a prestare giuramento di fedeltà all’imperatore. Il fine del normanno era quello di ingraziarsi la più potente figura d’Oriente, lasciando che il suo nipote e luogotenente Tancredi non solo si rifiutasse di prestare quel giuramento ma anche offendesse con atteggiamenti insolenti l’imperatore³⁸.

Il rispetto di Boemondo verso l’apparato militare e diplomatico dell’impero di Bisanzio era strumentale in quanto Boemondo sapeva di essere nelle mani di Alessio, sino a quando fosse rimasto intorno a Costantinopoli. E difatti lo svaporare dei rapporti e del ricordo dei giuramenti di fedeltà ad Alessio fu direttamente proporzionale all’accrescersi delle miglia di distanza da Bisanzio. Tralasciamo le peripezie del viaggio che portarono all’attraversamento dell’Anatolia e fermiamoci un prima volta ad Antiochia.

L’assedio della metropoli siriana ebbe inizio il 21 ottobre del 1097. Solo il tradimento perpetrato dall’armeno convertito Firuz rese possibile il sacco della città avvenuto all’alba del 3 giugno dell’anno seguente. Più di sette mesi furono quindi necessari agli occidentali per prendere la città, ma, come è noto, l’entrata in Antiochia non pose fine alle difficoltà che attanagliavano le truppe crociate. Da una parte la cittadella resisteva in mani turche, dall’altra il potente signore (“atabeg”) di Mossul, Kerbogha, si decise finalmente ad organizzare una spedizione per liberarsi dei crociati. Su tutto aleggiava funesta la discordia insorta tra i capi crociati – in particolare il nostro Boemondo e Raimondo di Saint-Gilles – per il possesso e il controllo della città devastata e conquistata. Il ricorso alla invenzione dell’invenzione della Santa Lancia – una delle più celebri e più false reliquie medievali – trova una sua giustificazione, nonché efficacia, proprio in questo clima di generale scoramento; ma anche l’idea dell’ambasciata presso Kerbogha di Pietro eremita, con la proposta di duello – un giudizio di Dio – tradisce la stessa scarsa fiducia nelle proprie capacità di resistenza. Va reso quindi onore alla valentia militare delle truppe che seppero consolidare il possesso della città e all’abilità di Boemondo nell’estromettere gli altri capi dal governo della stessa città.

Lasciamo per il momento in sospeso le vicende antiochene e riportiamo rapidamente alla memoria qualcuno degli avvenimenti successivi. Boemondo – come prudentemente fece pure Baldovino in Edessa – se ne restò nella città conquistata senza preoccuparsi di seguire le truppe verso Gerusalemme. La città santa i due capi crociati la vedranno solo da pellegrini nei giorni del Natale

³⁷ Anna Comnena, *Alexiade*, X, 2, cit. in Manselli, *Boemondo*, p. 59, il quale pare infine quasi giustificare le richieste di Boemondo “Lo stesso Alessio comprese il piano del normanno, e forse le sue stesse esitazioni a concedere la carica indicano una tendenza ad accettarlo e ad approfittarne: ma, infine, nel suo animo prevalse la solita tenace diffidenza, a cui si aggiunse anche la tradizionale ripugnanza dei bizantini a conferire a stranieri alte cariche militari”. D’altra parte Manselli è eccessivamente sbilanciato in favore di Boemondo, tanto che negli avvenimenti seguenti alla presa di Antiochia così commenta: “Che se poi si consideri in modo particolare Boemondo, si vedrà, che, nei rapporti fra lui e l’imperatore, vi sono abbondanti ragioni per spiegare il radicale cambiamento che trasformò il più accanito difensore dei diritti imperiali, in un nemico spietato e acerrimo del basileus. Con questo, che possiamo chiamare il tradimento di Alessio Comneno, egli vedeva sparire il suo sogno d’un baluardo normanno-bizantino da opporre alla potenza turca”, *ibidem*, p. 84.

³⁸ Anna Comnena, *Alexiade*, XI, 1. In proposito si veda R. Manselli, *Tancredi e Alessio Comneno*, in Id., *Italia e Italiani*, cit. pp. 111-123, che propende ad accettare la versione di Anna Comnena, secondo la quale Tancredi avrebbe infine prestato anche lui giuramento all’imperatore.

del 1099, quando – facendo comunella con l'intrigante Daiberto di Pisa – Boemondo si fece investire ufficialmente del possesso di Antiochia. L'investitura, in barba ad ogni accordo o giuramento con Alessio Comneno, venne fatta da Daiberto, fresco patriarca di Gerusalemme³⁹.

L'intraprendente normanno non stette a dormire sugli allori, ma subito riprese le campagne militari intorno ad Antiochia e nell'agosto del 1100 cadde nelle mani dell'emiro Danishmend di Sebaste e restò suo prigioniero sino alla primavera del 1103. È da sottolineare la preoccupazione di Boemondo di evitare che il riscatto per la sua persona venisse pagato – come pure era stato proposto – dall'imperatore di Bisanzio: nessun debito doveva essere aperto verso di lui! Appena libero riprese infatti le operazioni militari essenzialmente in chiave anti-bizantina⁴⁰.

Quando però Boemondo si rese conto dei mutamenti intervenuti nello scenario composito delle alleanze turco-armeno-bizantine, decise di recarsi in Occidente: le truppe a disposizione diventavano ogni giorno meno numerose e l'unico sostegno non poteva provenire che dall'oltremare, cioè dai fratelli di Francia⁴¹.

Boemondo era astuto e intelligente, sensibile anche agli strumenti della propaganda; nella sua accorta costruzione di immagine rientra anche il mantenimento al suo seguito di quell'Anonimo normanno che ce ne ha tramandato in luce favorevole le gesta. Ma ancor più egli era un buon venditore di se stesso – se lasciò così viva e fascinosa impressione nell'avversaria Anna Comnena – e seppe ben rilanciare la causa dei crociati dopo il suo ritorno in Italia e in Francia dopo il 1105. Azioni di pubblicità fulminee dell'ormai attempato guerriero si ebbero presso il nuovo papa Pasquale II e presso il re di Francia Filippo I che divenne suo suocero. Bisognava tornare alla crociata, ma non diretta a Gerusalemme: l'obiettivo era Bisanzio e il suo mendace imperatore Alessio. Lo stesso papa Pasquale II si fa convincere da Boemondo della colpevolezza dell'imperatore per le traversie che ancora i latini subiscono in Terra Santa⁴². Nell'ottobre del 1107 Boemondo è in grado di replicare la spedizione paterna contro la Grecia, ma gli arride ancor meno successo: il trattato di pace al quale è costretto lo obbliga di fatto a rinunciare ai sogni di conquista dei Balcani e non tornare più ad Antiochia, che così può restare nelle mani di Tancredi. Si spegne senza più dare segni di sé il 7 marzo 1111⁴³; ma secondo Guglielmo di Tiro, al momento della morte, Boemondo – vecchio e ripetutamente sconfitto – era ancora intento ad organizzare l'ennesima spedizione verso Oriente⁴⁴.

Tutta l'attività della giovinezza e della maturità di Boemondo si svolge quindi all'insegna del sogno orientale: si apre e si chiude con due grandi e infelici spedizioni balcaniche contro Bisanzio, intervallate da una anatolica al seguito dei Crociati, ma che – almeno nei disegni di Boemondo – pur contro Bisanzio era mirata.

Possiamo passare finalmente alla lettera del settembre 1098, il filo rosso che ricongiunge Boemondo con il papa ed il Concilio di Bari. Torniamo allora al campo crociato dopo la presa di Antiochia nella torrida estate del 1098.

A fine luglio i capi crociati in assemblea, visto che non giunge notizia da Bisanzio, decidono di rimandare ogni decisione sul da farsi al primo novembre, quando si sarebbe potuto riprendere la

³⁹ Sull'arcivescovo di Pisa e patriarca di Gerusalemme Daiberto cf. M. Matzke, Daibert von Pisa. Zwischen Papst, Kommune und erstem Kreuzzug, (Vorträge und Forschungen, Herausgegeben vom Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte, Sonderband 44)J. Thorbecke, Sigmaringen 1998.

⁴⁰ Manselli, Boemondo, pp. 98-101.

⁴¹ Cf. Richard, Histoire des Croisades, p. 141.

⁴² Particolarmente duro e inappellabile suona il giudizio di Runciman: “questo disgraziato accordo tra Boemondo e papa Pasquale, molto più che tutta la controversia tra il cardinale Umberto e Michele Cerulario, ebbe effetti determinanti per la separazione tra la chiesa orientale e quella occidentale” (Storia delle Crociate, p. 323).

⁴³ Sorprendente la svista in Richard, Histoire des Croisades, p. 144, dove l'anno di morte di Boemondo è collocato al 1112.

⁴⁴ Guglielmo di Tiro, Chronicon, ed. cit., 11, 6, p. 504: “Inde in Apuliam reversus, dimissa peregrinorum turba que votis obligata tenebatur iter Ierosolimitanum perficere, ipse domi, familiaribus adhuc detentus curis, remansit; estate vero sequente, preparatis iam ex parte ad iter necessariis et navigio congregato dum ad iter accingeretur, copiis undecumque convocatis, valida correptus egritudine in fata concessit, unico filio principatus et nominis herede relicto, ex domina Constantia, domini Philippi illustris Francorum regis filia, suscepto”.

marcia verso sud. Il primo agosto si spegne Ademaro di Le Puy, il legato pontificio che nell'irrequieto pollaio dei capi crociati era riuscito a mantenere una sua superiorità, almeno morale⁴⁵. L'11 settembre – e la data è importante – i capi si decidono a stendere un'ampia epistola all'indirizzo del pontefice Urbano II e il testo merita una attenta presentazione⁴⁶.

Boemondo è il principale, ma non l'unico artefice della missiva, che rappresenta il frutto di un dibattito tra i blasonati e ambiziosi mittenti: Raimondo conte di Saint-Gilles, Goffredo duca di Lorena, Roberto conte di Normandia, Roberto conte di Fiandra, Eustachio conte di Boulogne. Ad aprire la lista degli intestatari è comunque Boemondo, ed è lui l'unico a non accompagnare alcun titolo al proprio nome⁴⁷; lui è semplicemente e minacciosamente Boemondo e non gli interessa né di Taranto, né di Bari: sta aspettando proprio in quei frangenti di aggiungere un degno titolo al suo nome.

In apertura dell'epistola i capi vengono subito al sodo e ricordano al papa che essi sono stati in grado – con l'“evidentissimo” favore divino – di impossessarsi di Antiochia e che “Turci, qui multa Domino nostro Iesu Christo intulerunt opprobria, capti et interfecti sunt, et nos Hierosolymitani Iesu Christi iniuriam summi Dei vindicavimus”. Nonostante l'altisonanza della gloria di aver vendicato l'offesa al Redentore massacrando un po' di Turchi, i crociati devono però ammettere che nel volgere di pochi giorni si erano trasformati da assediati in assediati. Con un salto logico nella narrazione si torna quindi ai giorni inebrianti del primo successo crociato, quella presa di Nicea, alla quale era seguita la estenuante marcia attraverso l'Anatolia, sino all'incerto assedio di Antiochia.

A questo punto ecco una vigorosa sterzata anche sintattica con l'irrompere di Boemondo: “Ego Boemundus, conventione facta cum quodam Turco, qui ipsam mihi tradidit civitatem, scalas parum ante diem cum multis Christo militantibus muro applicui”; è la storia del tradimento del convertito Firuz, che – per semplificare – viene chiamato Turco. Ancora – va pur rimarcato – questo citato è l'unico passo, all'interno della lettera, in cui dalla prima persona plurale si passa alla prima singolare: una nota comunque stonata nella composizione del testo e che sembra riecheggiare discussioni sulla sua stesura.

Si continua quindi con dovizia di particolari – e sempre al plurale – a narrare della presa della città, dell'arroccamento della guarnigione turca nella cittadella e dell'arrivo dei rinforzi di Kerbogha. Avvenimenti, questi, che pongono in una situazione disperata i cavalieri, costringendoli a mangiare le loro cavalcature. Ma il ritrovamento della “lanceam dominicam” aveva risollevato il morale e il giorno della vigilia della festa degli apostoli Pietro e Paolo i crociati avevano trovato il coraggio di affrontare sul campo i turchi assediati. La vittoria era stata completa e anche la guarnigione della cittadella “Boemundo se reddidit, et per ipsius manum Christianae se fidei unanimiter subiugavit”. Boemondo conferma la sua centralità nell'intera operazione bellica e rivendica anche un ruolo di referente religioso per i musulmani sottomessi e sulla strada della conversione: da questo punto in poi la questione religiosa diviene centrale nel testo dell'epistola.

Dopo la morte del legato/vicario pontificio Ademaro, che doveva dare contenuto a questo ritorno all'obbedienza romana, ai crociati non resta che rivolgersi a chi li aveva sollecitati all'avventura in

⁴⁵ Cf. R. Manselli, Problemi politici e sentimenti religiosi sotto le mura di Antiochia, in Id., Italia e Italiani, pp. 163-171.

⁴⁶ Cito il testo della lettera dalla edizione H. Hagenmeyer, Die Kreuzzugsbriefe aus den Jahren 1088-1100, (Epistulae et chartae ad historiam primi belli sacri spectantes) Innsbruck 1901, n. 16, pp. 161-165; la lettera è inserita anche in Fulcherio di Chartres (Historia Hierosolymitana, in RHC III, pp. 350-351, e in PL 155, coll. 847-9), dove, oltre a qualche variante minore, manca della nota finale di mano del solo Boemondo; cf. Italia Pontificia, IX, p. 442, n. 4. La cruda e vigorosa nudità del nome colpisce anche il visitatore del piccolo ed enigmatico monumento funebre di Boemondo a Canosa: “il solo nome Boamundus, al centro del pavimento del vano interno, rimane il simbolo visibile del suo orgoglio smisurato” (G. Musca, Il dominio normanno, in Storia della Puglia, vol. I, a cura di G. Musca, M. Adda edit., Bari 1987, pp. 237-255, cit. a p. 238).

⁴⁷ “Boamundus et Raimundus Sancti Aegidii comes, Godefridus dux Lothariensis et Robertus comes Normanniae, Robertus Flandrensium comes et Eustachius Bononiae comes” (Hagenmeyer, Die Kreuzzugsbriefe, p. 161). L'editore Hagenmeyer intitola la lettera “Epistula Boemundi et aliorum principum ad Urbanum papam”, a sottolineare il ruolo prioritario svolto da Boemondo nella sua stesura. Da notare che anche l'iscrizione nel Necrologio della Trinità di Venosa (monastero dove era sepolta la madre Alberada) avviene con la semplice intitolazione: “Boamundus princeps” (Houben, Il libro del Capitolo, pp. 99, 131).

Oriente per esaltare il nome dei Cristiani lasciando le loro terre, cioè rivolgersi a papa Urbano, affinché “complendo quae hortatus es, ad nos venias et quoscumque poteris, ut tecum veniant submoneas”. Se per un verso è necessario il carisma del pontefice e la sua presenza fisica, per l’altro l’occhio del capo militare guarda avidamente al necessario arrivo di rinforzi e rifornimenti. È questo, non dimentichiamolo, uno dei fini prioritari della lettera, che ben si allinea alla successiva politica di Boemondo; a questo fine è subordinato il più ampio discorso svolto subito dopo sulla Siria quale culla del cristianesimo e sull’origine petrina della sede patriarcale di Antiochia. Il papa in quanto capo della cristianità ed erede di Pietro⁴⁸ deve recarsi ad Antiochia per sedere sulla cattedra che fu dell’apostolo e soprattutto ricondurre alla retta obbedienza le popolazioni locali⁴⁹.

I crociati infatti avevano scoperto di essere minoranza e provavano disagio tra tanti che rivendicavano il nome di cristiani: “nos enim Turcos et paganos expugnanimus, haereticos autem, Graecos et Armenos, Syros Jacobitasque expugnare nequimus”. È indubbiamente di sconosciuta gravità l’accostamento che qui viene fatto dei Greci con il più ampio gruppo di eretici tradizionali, insieme ad Armeni, Siri e Giacobiti, eredi di monofisiti e nestoriani; e questa omogeneizzazione viene ribadita ancora con l’invito al papa “omnes haereses cuiuscumque generis sint, tua auctoritate et nostra virtute eradicet et destruas”.

Ed ancora il postscritto, di mano del solo Boemondo – che qui torna a parlare in prima persona –, chiarisce ulteriormente gli obiettivi, già sin troppo manifesti, della lettera. Per un verso Boemondo additava con sdegno al pontefice la evenienza che chi avesse fatto voto di partire per la crociata si ritenesse autorizzato a procrastinare l’assolvimento del voto; il capo crociato comprendeva sin da allora – abbiamo già detto – la gravità di un rallentamento o addirittura di una interruzione del flusso di uomini e armi dall’Occidente. Il pontefice stesso avrebbe dovuto offrire il miglior esempio per tutti con un suo viaggio ad Antiochia e la causa militare in Oriente ne avrebbe tratto sicuro giovamento⁵⁰. Dall’altro verso, con le pesanti accuse all’imperatore Alessio e ai suoi tradimenti nei confronti delle truppe crociate, Boemondo librava con tranquillità un macigno sulle residue speranze di una ulteriore collaborazione con i Greci⁵¹.

La lettera nel suo insieme innanzitutto rispecchia le perplessità che si impadronirono dei crociati subito dopo la conquista di Antiochia, alla luce anche del primo contatto diretto – e da governatori – con la complessa situazione etnica, ma soprattutto religiosa, dell’Oriente⁵². Ma la missiva rappresentò anche un espediente per guadagnare tempo ed aspettare lo scorrere degli eventi prima

⁴⁸ Si rimanda per brevità solo agli studi di Michele Maccarrone raccolti in Romana Ecclesia Cathedra Petri, voll. 2, a cura di P. Zerbi-R. Volpini-A Galuzzi, Herder, Roma 1991 (Italia sacra, 48).

⁴⁹ “Hinc enim Christianum nomen sumpsit exordium. postquam enim beatus Petrus in cathedra, quam cottidie cernimus, inthronizatus fuit, illi, qui prius vocabantur Galilaei, hinc primum et principaliter vocati sunt Christiani. quid igitur in orbe rectius esse videtur quam ut tu, qui pater et caput Christianae religionis existis, ad urbem principalem et capitalem Christiani nominis venias et bellum, quod tuum proprium est, ex tua parte conficias?” Hagenmeyer, Kreuzzugsbriefe, n. 16, p. 161. Sulla questione delle cattedre cf. M. Maccarrone, La “Cathedra sancti Petri” nel Medioevo: da simbolo a reliquia, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia” 39(1985) pp. 349-447, poi in Id., Romana Ecclesia, cit., vol. II, pp. 1249-1373.

⁵⁰ “Mihi quidem relatum est unum, quod valde Deo omnibusque Christicolis contrarium est, quod signati sancta cruce a te licentiam habeant inter Christicolos morari. quod multum miror, quia tu inceptor sancti itineris cum sis, differentes sanctum iter a te consilium vel aliquid boni habere non debent, nisi coeptum iter adimpleant. et non est nobis opus, ut bonum quod coepisti disturbes, sed etiam tuo adventu et omnium bonorum virorum, quoscumque poteris adducere tecum, nos corroboret. decet enim, ut nos Dei auxilio tuisque sanctis precibus adquirentes totius Romaniae, Ciliciae, Asiae, Syriae te habeamus post Deum adiutorem et subvenientem” Hagenmeyer, Kreuzzugsbriefe, n. 16, p. 165.

⁵¹ “tu vero nos filios per omnia tibi oboedientes, pater piissime, debes separare ab iniusto imperatore, qui multa bona promisit nobis, sed minime fecit. omnia enim mala et impedimenta quaecumque facere potuit, nobis fecit” ibidem. Ancora nella “salutatio” in apertura della lettera sono posti in evidenza i “fidelia servitia” e la “veram in christo subiectionem”, che pure hanno un loro peso, in quanto sembrano posti appositamente in evidenza per azzerare qualsiasi scrupolo per i giuramenti di fedeltà prestati in precedenza all’imperatore di Bisanzio.

⁵² Cf. Richard, Histoire des Croisades, p. 73: “la lettre des princes croisés témoigne du climat d’incertitude où ils se trouvaient. Non seulement à propos de la poursuite de l’expédition, mais surtout du fait de leur découverte des réalités orientales”.

di prendere decisioni riguardo alla assegnazione di Antiochia⁵³. Anzi la lettera sarebbe il frutto di una abile manovra di Boemondo, che riuscì a far sottoscrivere da tutti i capi un testo ufficiale che gettava discredito sui greci eretici e sul loro imperatore; in questo modo Boemondo si liberava anche dalle pastoie dei giuramenti prestati in precedenza all'imperatore, mentre i suoi avversari latini si trovavano ad essersi privati da se stessi della possibilità di invocare contro di lui un imperatore che essi avevano dichiarato eretico⁵⁴.

Sin qui il sommario dei contenuti e delle finalità del testo, veniamo ora alle conseguenze della consegna di questa lettera al papa.

Innanzitutto una banalissima questione di tempi, tanto banale che noi, uomini del villaggio globale, abituati a ricevere informazioni in tempo pressoché reale, dimentichiamo talora che nei secoli passati le notizie avevano tempi di propagazione molto più lunghi dei nostri e strettamente connessi con i tempi materiali di viaggio. Anche in questa sede abbiamo ricordato le incresciose condoglianze di Gregorio VII e le avventate operazioni di Boemondo nel 1093 a seguito delle incerte notizie della morte dei due duchi di Puglia. Anche per la nostra lettera non si può ignorare il fatto che essa venne scritta in Siria e che ebbe bisogno di qualche tempo per arrivare a destinazione in Italia. La questione dei tempi è stata posta già da Alfons Becker e io mi limito qui a riprenderne le convincenti conclusioni⁵⁵.

Il concilio di Bari dura verosimilmente una settimana, dal 3 al 10 ottobre, la lettera dei crociati porta, si è detto, quella dell'11 settembre. In sostanza tra l'invio della lettera e l'apertura del Concilio erano trascorsi poco più di 20 giorni, il che costituiva il tempo minimo perché una lettera facesse per mare il percorso da Antiochia a Bari⁵⁶ – ammettendo che i crociati sapessero che il papa era a Bari e che le condizioni del mare nell'autunno incipiente fossero ancora favorevoli. Se pure la lettera giunse al destinatario ai primi di ottobre, sicuramente la missiva dei crociati non poté essere all'origine della convocazione del Concilio⁵⁷: non ci sono i tempi tecnici per porre in relazione i due fatti, in quanto pur ipotizzando una partecipazione limitata essenzialmente a personalità provenienti dal Mezzogiorno italiano, bisogna che il pontefice calcolasse il tempo necessario ai partecipanti per essere convocati e per recarsi materialmente a Bari.

Neppure la lettera da Antiochia pare aver orientato in maniera positiva e significativa i lavori del Concilio. Tutt'altro. Se l'intento a Bari era quello di affrontare con moderazione e da un punto di vista teologico le questioni relative alle discordie tra Roma e Bisanzio⁵⁸, nonché quelle relative ai

⁵³ Mayer, *Geschichte*, p. 55: "es war ein auf Zeitgewinn berechneter Verzweiflungseinfall, offensichtlich diktiert von der Unfähigkeit, sich über Antiochia zu einigen".

⁵⁴ B. Leib, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XIe siècle. Rapports religieux des latins et des gréco-russes sous le pontificat d'Urbain II (1088-1099)*, Parigi 1924 (rist. anast. New York 1968), pp. 221-224.

⁵⁵ Becker, *Papst Urban II.*, II, p. 197, nota 378; per l'intera questione relativa al concilio di Bari e alla lettera dei Crociati del 1098 cf. pp. 190-201, 425-428.

⁵⁶ Una ventina di giorni era anche un tempo eccezionalmente breve per un viaggio tra Alessandria e Palermo, mentre mediamente si impiegava un paio di mesi; cf. H. Bresc, *Messagers et postes*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle undecime giornate normanno-sveve*, Dedalo, Bari 1995, pp. 67-87, in part. p. 71. Si vedano anche gli esempi di tempi di percorrenza citati in V. Borghesi, *Rotte e tempi di percorrenza nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, in *Trasporti e sviluppo economico secoli XII-XVIII. Atti della "Quinta settimana di studio" (4-10 maggio 1973)* (Istituto Intern. di st. econ. "F. Datini" Prato, 5) a cura di A. Vannini Marx, Le Monnier, Firenze 1986, pp. 245-250. Cf. da ultimo anche le considerazioni in Matzke, *Daibert von Pisa*, p. 135.

⁵⁷ Cioffari, *Storia della Basilica*, p. 94 sostiene che "il Concilio di Bari è la fulminea risposta di Urbano II alla lettera inviata dai Crociati" e ribadisce questa tesi nei suoi interventi successivi: Id., *Sinodalità e concili a Bari nel Medioevo*, in *Le tradizioni sinodali della Chiesa di Bari*, a cura di S. Palese, Edipuglia, Bari, 1997, pp. 7-69, a p. 35; Id., *Bari all'epoca del Concilio del 1098. Catalogo della mostra documentaria in occasione del IX centenario*, Edipuglia, Bari 1998, p. 23. Già il Leib (*Rome, Kiev et Byzance*, pp. 287-297) d'altra parte riteneva che l'idea di organizzare un concilio in Bari impegnasse Urbano II già da mesi e che l'arrivo della lettera dei crociati potrebbe aver rafforzato nel papa la convinzione di proclamare in un Concilio generale "l'union complète dans la foi" (p. 290) delle Chiese d'Oriente e Occidente. Si veda comunque in proposito la relazione di Cosimo Damiano Fonseca in questi atti.

⁵⁸ Sulla politica di riavvicinamento tentata da Urbano II cf. Leib, *Rome, Kiev et Byzance*, pp. 287-297; W. Holtzmann, *Die Unionsverhandlungen zwischen Kaiser Alexios I. und Papst Urban II. im Jahre 1089*, In "Byzantinische Zeitschrift" 28(1928) pp. 38-67; Becker, *Urban II.*, II. Per la politica di alleanza con i Normanni cf. H. Houben, *Urbano II e i normanni*, cit., pp. 115-143.

concreti problemi che sollevava la multietnicità e religiosità del Mezzogiorno normanno⁵⁹, il tono di quella lettera era quanto di più inopportuno si potesse augurare un papa come Urbano II, desideroso invece di creare le basi per un riavvicinamento con l'Oriente. Va da sé che la concreta politica seguita poi da Boemondo e dagli altri governatori degli stati crociati fu ben più tollerante di quel che la lettera vuol lasciare intendere.

Chiudiamo con un accenno all'influenza dell'accorato appello dei crociati direttamente sulla persona del pontefice, in quanto vi sono un paio di documenti che sembrerebbero convalidare l'ipotesi di una seria intenzione del papa di recarsi in Oriente. Il primo testo è la lettera rivolta dal clero e dal popolo di Lucca a tutti i cristiani (Epistula cleri et populi Luccensis ad omnes fideles), nella cui chiusa si aggiunge: "notum quoque vobis facimus, quod Dominus papa Urbanus, apud Barum tenet concilium, tractans et disponens cum multis terrae senatoribus ad Jerusalem profecto tendere"⁶⁰.

Lo stesso Boemondo in una lettera scritta dopo il suo ritorno in Occidente nel settembre 1106⁶¹, cioè negli anni in cui preparava la sua ultima spedizione contro Bisanzio, ricorda a Pasquale II che il suo predecessore intendeva raggiungere i crociati da Bari nel 1098. Per brevità, non starò qui a scomodare le "false notizie in tempo di guerra" care a Marc Bloch e quel che sappiamo sugli scritti di propaganda, ma non posso nascondere il sospetto che in queste due lettere un fondamento di notizie vere possa essere stato forzato, piuttosto che manipolato, per ottenere un effetto di amplificazione⁶².

Ad esempio la lettera dei Lucchesi, anche se fondata sulla testimonianza diretta di Bruno di Lucca – uno dei partecipanti alla spedizione di Antiochia –, contiene un ragguardevole numero di inesattezze proprio riguardo le modalità della conquista della città; e questo non perché quel testo sia un falso, ma semplicemente perché non sempre le dicerie raccolte dal basso, dalla truppa, coincidono con il reale svolgimento degli avvenimenti⁶³. Insomma il racconto di Bruno è "l'eco di voci correnti nell'esercito o di cose viste svolgersi sotto gli occhi, ma senza la precisa conoscenza dei fatti, come, invece, ci sono presentate da uomini più vicini ai capi o da quelli che ebbero, addirittura, posizioni di comando"⁶⁴. Per il buon Bruno da Lucca – che conosceva le difficoltà dei suoi compagni rimasti in Oriente ed ancora si nutriva dell'esaltazione del reduce vittorioso – e per i suoi anonimi concittadini estensori della lettera, se il papa teneva un Concilio a Bari non poteva che essere in funzione di una partenza dal porto naturale verso l'Oriente⁶⁵.

⁵⁹ Sulla coesistenza delle diverse etnie e fedi nel regno normanno cf. V. von Falkenhausen, Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti, in Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settime giornate normanno-sveve, Dedalo, Bari 1987, pp. 39-73; H. Houben, Möglichkeiten und Grenzen religiöser Toleranz im normannisch-staufischen Königreich Sizilien, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters" 50(1994), pp. 159-198, poi in ital. in Id., Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani, Liguori, Napoli 1996, pp. 213-241.

⁶⁰ Hagenmeyer, Kreuzzugsbriefe, n. 17, pp. 165-167. Sulla lettera dei Lucchesi cf. la fine analisi di Manselli, Lucca e Lucchesi alla Prima Crociata, in Id., Italia e italiani, cit., pp. 125-135; i saggi di F. Cardini, L'inizio del movimento crociato in Toscana e La società lucchese e la prima crociata, in Id., Studi sulla storia e sull'idea di Crociata, Jouvence, Roma 1993, pp. 21-42, 43-59.

⁶¹ Per la datazione al 1106, cf. Italia Pontificia IX, p. 443, n. 7.

⁶² Manselli (Lucca e Lucchesi, p. 134) proprio a proposito della notizia della partenza del papa per la Terra Santa parla di "amplificazione popolare". Sul tema in generale cf. da ultimo Ph. Contamine, Aperçus sur la propagande de guerre, de la fin du XIIe au début du XVe siècle: les Croisades, la Guerre de Cent Ans, in Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al Convegno Internazionale organizzato dal comitato di studi storici di Trieste, dall'Ecole française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Ecole française de Rome, Roma 1994, pp. 5-27.

⁶³ L'errore più grossolano è quello della spiegazione della presa della città: secondo Bruno e i Lucchesi quattro nobili di Antiochia si sarebbero accordati con Boemondo insieme a Roberto "Curtose" e Roberto di Fiandra per aprire loro le porte della città. Manselli (Lucca e Lucchesi, p. 129), sulla base delle indicazioni dello Hagenmeyer (Die Kreuzzugsbriefe, p. 363) ha ben spiegato questa notizia inesatta, ipotizzando che nel campo crociato fosse stato colto solo l'atto finale del tradimento di Firuz, quando questi recò in ostaggio presso Boemondo i suoi due figli, verosimilmente accompagnato da una guida e formando un gruppetto di quattro presunti nobili turchi.

⁶⁴ Manselli, Lucca e Lucchesi, p. 129.

⁶⁵ Resta peraltro aperto il problema sollevato da Cardini sulla congruenza cronologica della notizia lucchese. Infatti Bruno era partito da Antiochia poco dopo la vittoria del 28 giugno e in un paio di mesi aveva raggiunto Lucca; non

Per parte sua Boemondo, una decina di anni più tardi, era alle prese con problemi non molto dissimili da quelli che avevano animato lo scritto dei Lucchesi. Dopo il suo ritorno da Antiochia il suo obiettivo era quello di riaccendere gli spiriti crociati nei principi rimasti in Occidente e soprattutto nel pontefice Pasquale II. A questo fine ben tornava descrivere la Chiesa bizantina “a fosche tinte come infetta di ribellione, di scisma e di eresia”⁶⁶ e soprattutto evocare un più intrepido predecessore che era stato sul punto di imbarcarsi alla volta di Antiochia per lenire il grido di dolore di quei soldati di Cristo che egli stesso aveva invitato a partire.

Ma Boemondo, come Bruno e i Lucchesi, non spiegano il motivo della mancata realizzazione di un viaggio che avrebbe definitivamente pregiudicato i rapporti con il patriarca e l'imperatore di Bisanzio; mettere a rischio la persona del papa con un avventuroso viaggio in Palestina sarebbe stato un azzardo troppo grande, tanto che anche dopo Urbano II non si trovano esempi di pontefici disposti al viaggio transmarino; solo l'imprevedibile Gregorio VII aveva in mente una simile avventura. Non dimentichiamo che si tratta di due testi volti, in momenti e contesti diversi, a fare proseliti nelle guerre d'Oriente e per entrambi tornava bene insistere – senza troppo sottilizzare – su un progetto di Urbano di recarsi personalmente in Oriente. Di qui anche il mio personale scetticismo sulla eventualità che questo viaggio sia mai stato realmente ipotizzato o progettato da parte di Urbano II.

Per concludere. Se la Crociata era nata anche in risposta alle richieste di aiuto dei cristiani d'Oriente e voleva sancire il ritorno ad uno spirito di collaborazione, se non di unione, tra le chiese di Roma e di Bisanzio, il banco di prova delle operazioni belliche crociate stava portando per ben altre vie. E in questo brusco volgere al peggio dei rapporti con le autorità bizantine ampie responsabilità ricadono sulla persona di Boemondo⁶⁷. Il condottiero normanno con la lettera del 1098, caduta come un frutto velenoso sul tavolo dei partecipanti al Concilio di Bari o giunta forse quando i lavori si erano ormai conclusi, si fece araldo della ostilità anti-greca, equiparando i cristiani orientali agli eretici di più antica tradizione, nonché propagando ulteriormente lo stereotipo del greco mendace, della “perfidia Graecorum”. E tutto questo non per convinzioni religiose, bensì per un preciso calcolo politico.

poteva quindi sapere nulla della lettera dei crociati dell'11 settembre, né verosimilmente delle intenzioni da questa ispirate in Urbano II. Se ne dovrebbe dedurre che il post-scritto sia indipendente dalla tradizione di Bruno. Cardini suggeriva allora - piuttosto contortamente - di ipotizzare quale fonte il vescovo di Lucca Rangerio, che, grazie alla sua familiarità con Urbano II, avrebbe saputo delle intenzioni del papa per il viaggio in Palestina - quindi indipendenti dalla lettera dei crociati - e le avrebbe poi comunicate a Bruno di passaggio da Bari o ai lucchesi direttamente (Studi sulla storia e sull'idea di crociata, cit., pp. 38-39, 54). In verità si suppongono troppi passaggi non documentati (non si sa neppure se Rangerio fu veramente presente al Concilio di Bari!). Ci sembra preferibile pensare ancora ad una postilla autonomamente elaborata dai lucchesi sulla base delle notizie più vaghe a loro disposizione.

⁶⁶ M. Maccarrone, “Fundamentum apostolicarum sedium” persistenze e sviluppi dell'ecclesiologia di Pelagio I nell'Occidente latino tra i secoli XI e XII, in La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), II, (Italia sacra, 21) Antenore, Padova 1973, pp. 591-662, poi in Id., Romana Ecclesia, I, pp. 357-431, cit. p. 386.

⁶⁷ Non senza una sopravvalutazione del ruolo del normanno è il giudizio del Leib: Boemondo “en n'agissant que par politique, une politique non pas chrétienne ni même latine, mais essentiellement personnelle et égoïste, fut peut-être le plus gran responsable des malentendus, des querelles et finalement de l'animosité entre les Grecs et les Latins”, Leib, Rome, Kiev et Byzance, p. 214.